

La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra

Fabrizio Pedone

Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2019, pp. 286

Questo volume di Fabrizio Pedone si caratterizza fin da subito per un approccio che è difficile etichettare in base alle categorie disciplinari dell'accademia italiana. L'autore è dottore di ricerca in storia contemporanea, ma il testo in questione si rivela di forte interesse per urbanisti, politologi, economisti e geografi: il fulcro del testo ruota intorno agli eventi che, tra la fine della II Guerra Mondiale e i primi anni Settanta, hanno plasmato la storia dell'espansione edilizia di Palermo.

Già questo aspetto è un merito innegabile del libro, dato che si avverte l'assenza di una bibliografia ampia sul cosiddetto "sacco di Palermo". L'autore si muove agevolmente tra discipline che raramente dialogano tra loro, per mostrare cosa sia successo a Palermo nel trentennio che ha portato la città a espandersi demograficamente (+31% tra il censimento del 1951 e quello del 1971) ma soprattutto territorialmente (l'area urbanizzata cresce del +733% tra il 1943 e il 1971). Va subito detto che, anche per effetto della mancanza di testi sull'argomento, la consapevolezza "popolare" di quanto è successo in città in quegli anni è estremamente limitata; solo le generazioni ormai più anziane custodiscono una memoria dei cambiamenti dell'epoca e tale memoria spesso si riduce a due punti saldi: una speculazione edilizia che, a causa soprattutto delle collusioni tra politica e mafia, non si fa scrupoli di radere al suolo un patrimonio architettonico di pregio (celeberrimo il caso di Villa Delliella, denunciato nel 1959 da Bruno Zevi e molti altri intellettuali dell'epoca), e la contemporanea diffusione a macchia d'o-

lio di edifici ovunque. Quest'ultimo punto è ben sintetizzato nel libro dalle parole di un testimone privilegiato: «Capita che il prato dove si va a giocare a pallone si trasformi da un giorno all'altro in un cantiere o che, sbagliando la fermata dell'autobus, si scopra un nuovo quartiere. Ho visto nascere una città che non c'era» (p. 188).

Quel che la maggior parte dei cittadini non sa, però, è come si sia arrivati a questo punto. Lo stereotipo, ampiamente perpetrato sia dalla stampa che da parte del mondo accademico (vedi le interpretazioni sul famigerato caso del Cortile Cascino, una delle aree più degradate a due passi dal centro storico palermitano), considerava e continua a considerare Palermo – così come Napoli, Catania, Bari e in parte anche Roma – città dalla cultura africana, o magari "levantina", più che europea. La continua assimilazione del centro storico di Palermo, per restare al caso descritto da Pedone, a una casbah nordafricana tradisce il senso di questa operazione antropologica, che gioca sull'immaginario collettivo e sulla *vulgata* per celare dettagli molto più inquietanti: «Se la presenza di baracche nelle periferie comincia a essere accettata, soprattutto nelle città del Nord, come effetto collaterale della modernità, la presenza di un folto gruppo di disoccupati e sottoccupati nel pieno centro cittadino è, invece, sempre e da qualunque prospettiva, avvertito come un residuo di *ancien régime* o come un'Africa in casa» (p. 247). L'autore ha quindi il merito di svelare molte delle trame sotterranee che si svolgevano in Italia in quegli anni, senza cadere in facili semplificazioni ma andando invece alla ricerca delle cause economiche e politiche di quanto accadde.

Nel racconto degli intrecci tra politici, imprenditori edili e mafiosi il testo illumina alcuni passaggi significativi, tra il susseguirsi di figure di grosso calibro (tra cui spiccano i "triumviri" Salvo Lima, Vito Ciancimino e Giovanni Gioia, con il loro motto «Palermo è bella, facciamola più bella»), per lo più all'interno della Democrazia Cristiana, e l'evoluzione urbanistica

della città, a cominciare dalla tanto invocata e mai ottenuta Legge Speciale e continuando con il PRG approvato nel 1962, per approdare poi alla costruzione di quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica come il celebre ZEN di Palermo.

Molte dinamiche palermitane apparirebbero poco comprensibili o del tutto irrazionali, se non intervenisse in aiuto la intrigante comparazione, che l'autore svolge nel cap. VI, con Napoli e Roma, entrambe caratterizzate da analoghi "sacchi edilizi" nello stesso periodo storico. Grazie a un approccio che, pur se l'autore non lo esplicita in questi termini, è chiaramente post-coloniale, Pedone giunge ad affermare un concetto fondamentale: «Questi sguardi su Roma e Napoli ci aiutano nel complesso a mettere a fuoco un atteggiamento che è comune alle analisi su Palermo e che costituisce il rischio interpretativo più forte quando si studia la città, soprattutto la città meridionale, la città "mediterranea": quello di misurarla in base alla sua aderenza, o meno, alla modernità. Ci si muove sempre fra la stigmatizzazione della sua arretratezza e l'esaltazione dei caratteri antimoderni della sua plebe, fra il rimpianto delle occasioni mancate e il riconoscimento del suo postmodernismo *ante litteram*. In ogni caso la si pone sempre, a qualunque periodo della sua storia recente si guardi, a una distanza più o meno stabilita da quella che dovrebbe essere l'esatta collocazione e definizione della città "moderna"» (p. 263).

Alla luce di quanto detto finora, la lettura del libro di Pedone è assolutamente consigliabile a chiunque voglia capire non solo i fatti, ma anche le possibili interpretazioni di quel che accadde a Palermo (e in generale in Italia) nel cosiddetto "trentennio glorioso". Tuttavia, mi sembra necessario evidenziare anche alcuni punti che durante la lettura si rivelano, a mio avviso, problematici.

In primis, poiché il testo in questione non si limita a un banale racconto degli eventi ma adotta anche una posizione critica riguardo a determinate scelte politiche,

sarebbe stato utile, a mio parere, dichiarare esplicitamente, forse all'inizio del testo, il posizionamento dell'autore. Questo posizionamento si intuisce durante la lettura, naturalmente, ma non è mai espresso in maniera diretta, come invece suggerirebbe di fare tutta la tradizione di studi qualitativi e post-coloniali cui l'autore pur si ispira. Il continuo richiamo che fa il libro alle battaglie dei partiti più apertamente schierati a sinistra (PCI fra tutti) corre il rischio, peraltro, di mistificare alcuni fenomeni e di polarizzare le ragioni da una parte politica, benché l'autore talora evidenzi gli errori che i comunisti compiono nelle loro strategie politiche locali. Il riferimento alle occupazioni dello ZEN, sostenute e talora organizzate da esponenti di Lotta Continua, per esempio, tiene conto a mio avviso soltanto di una parte delle vicende, estremamente complesse, legate alla nascita di quel quartiere. È fuor di dubbio che nel trentennio in considerazione il PCI e i suoi esponenti abbiano giocato, a Palermo e non solo, il ruolo di contraltare alle collusioni tra DC e criminalità organizzata, ma probabilmente le molte interviste a esponenti allora di spicco della sinistra palermitana andrebbero affiancate all'ascolto di altre voci.

A proposito delle interviste, nutro anche alcune perplessità su un uso di queste ultime che a volte, durante la lettura, può apparire eccessivamente "leggero". Benché la storia orale e le fonti qualitative in generale siano dati estremamente utili per ricostruire gli eventi del sacco di Palermo, anche in questo caso qualche dettaglio in più sulle tipologie di intervista utilizzate, sulla selezione degli intervistandi e sulla scelta delle domande sarebbe stato utile, se non necessario.

Infine, vorrei evidenziare un punto la cui responsabilità non è certamente ascrivibile all'autore, ma che merita qualche considerazione alla luce della sede editoriale in cui è pubblicata questa recensione. Come mai la geografia (o se non altro la geografia urbana) non viene mai segnalata come campo disciplinare fondamentale

per una ricostruzione della storia urbanistica più recente della città? Come mai, nel pur abbondante apparato bibliografico consultato dall'autore, i testi scritti da geografi sono pochi e non tra i più significativi? C'è probabilmente da recitare un *mea culpa* per questa assenza, dato che il sacco di Palermo è un fenomeno senz'altro degno di attenzioni da parte dei geografi, non solo locali. Primeggiano invece, tra i testi che Pedone ha consultato, lavori di storici, urbanisti, sociologi, antropologi, politologi, economisti. Questo "vuoto geografico" andrebbe davvero colmato, riflettendo nel frattempo sulle sue motivazioni.

Nel complesso, ad ogni modo, ritengo che questo volume fornisca un contributo davvero utile per approfondire la conoscenza di un periodo ancora troppo poco noto nella storia di Palermo, con stile piano e ampiamente godibile anche per i non specialisti. Ciò vale sia per chi intende studiare questa città nello specifico, sia per chi invece desidera comprendere le specificità e le similarità tra Palermo e molte altre città di quella che oggi molti studiosi identificano con l'etichetta di Europa mediterranea.

Marco Picone

Università di Palermo

[Doi: 10.13133/1125-5218.16809]

Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi

Dino Gavinelli e Giacomo Zanolin

Roma, Carocci editore, 2019, pp. 265

L'arte del viaggiare, scoperte e peregrinazioni o è semplicemente turismo? È quest'ultimo che muove oggi (e già da qualche decennio in verità)

numeri grandi e sempre crescenti. È il turismo una delle attività umane più intense e con prospettive di crescente sviluppo già in atto dalla fine del secolo scorso. È il turismo di massa che trasforma paesaggi, territori, mari e atmosfera come mai prima, ed è tra i fenomeni geografici più intensi ed in grado di trasformare spazi percepiti e vissuti, dagli attori diretti e da quelli indiretti, con grande energia e vistosi effetti. Sono banali osservazioni sul fenomeno turismo, ampiamente e trasversalmente diffuse tra studiosi di tante discipline, osservatori socioeconomici, commentatori e analisti, che confermano quanta rilevanza abbia assunto l'attività turistica.

Nato, di fatto, nel periodo postbellico al secondo conflitto mondiale, con il boom economico, il turismo di massa, va ricordato, aveva avuto i suoi prodromi già tra le due guerre, in Italia e Germania, ove era stato già promosso il turismo dopolavoristico e postscolastico, avviando la diffusione popolare e sociale di questo fenomeno. Fino allora, il "villeggiare", per non parlare del viaggio vero e proprio, era essenzialmente limitato a pochi strati sociali: emblematico esempio, proprio in Italia, di quest'attività del tempo libero per una piccola borghesia in ascesa, lo rappresenta l'attività di organizzazione e promozione turistica svolta già dal 1894 da un ente privato, capostipite nazionale delle imprese del settore, il Touring Club Italiano.

Nel 1963 la prima conferenza del turismo organizzata dall'ONU, dà l'avvio all'OMT Organizzazione Mondiale del Turismo, e con quest'atto si sancisce l'importanza internazionale ormai assunta dal fenomeno.

Questo raggiunge dimensioni di massa nella seconda metà del secolo scorso, in una parte del mondo, quella già del libero mercato o semplicisticamente detta "occidente"; ma è con l'affermarsi dell'economia di mercato e poi con la globalizzazione da un lato, e quindi con la partecipazione potenziale di milioni di individui – già esclusi per ragioni politiche e poi di dispo-